

Incidente durante l'autostop

Un commesso viaggiatore che mi passava la bottiglia e guidava dormendo... Un cherokee pieno di bourbon... Una VW ridotta a una bolla di fumo di hashish, capitana-ta da uno studente del college...

E una famiglia di Marshalltown che ha centrato e ucciso per sempre un uomo in viaggio verso ovest da Bethany, in Missouri...

... Mi sono alzato bagnato fradicio dopo aver dormito sotto il diluvio, e non del tutto in me, grazie alle prime tre persone che ho già nominato – il commesso viaggiatore, l'indiano e lo studente –, ciascuna delle quali mi aveva offerto droghe. All'inizio della rampa d'accesso aspettavo un passaggio senza sperarci. Che senso aveva, poi, arrotolare il sacco a pelo, quando, zuppo com'ero, nessuno mi avrebbe fatto salire in macchina? Me lo sono avvolto intorno alle spalle come un mantello. L'acquazzone sferzava l'asfalto e gorgogliava nei solchi. I miei pensieri sfrecciavano pietosamente. Il commesso viaggiatore mi aveva dato delle pasticche che mi avevano scorticato le pareti delle vene. Mi faceva male la mandibola. Conoscevo per nome ogni goccia di pioggia. Intuivo tutto prima che accadesse. Sapevo che una certa Oldsmobile si sarebbe fermata ancora prima che rallentasse, e dalle voci gentili della famiglia a bordo ho capito che avremmo avuto un incidente sotto il temporale.

Non mi interessava. Hanno detto che mi avrebbero portato a destinazione.

L'uomo e sua moglie hanno messo la bambina davanti con loro e hanno lasciato il piccolo dietro insieme a me e al mio sacco a pelo grondante. – Guarda che non vado forte, – ha detto lui. – È che ci sono mia moglie e i bambini.

Siete proprio voi, ho pensato. Ho spinto il sacco a pelo contro la portiera sinistra e mi ci sono addormentato sopra, e se morivo pazienza. Il bambino dormiva libero sul sedile accanto a me. Aveva circa nove mesi.

... Ma prima di tutto questo, quel pomeriggio, io e il commesso viaggiatore eravamo entrati trionfalmente a Kansas City sulla sua macchina di lusso. Avevamo sviluppato un pericoloso cameratismo cinico fin dal Texas, dove mi aveva caricato. Avevamo fatto fuori la sua boccetta di anfetamine, e ogni tanto uscivamo dall'autostrada per comprare un'altra pinta di Canadian Club e un sacchetto di ghiaccio. La macchina aveva due portabicchieri cilindrici attaccati alle portiere e gli interni di pelle bianca. Diceva che mi avrebbe portato a dormire a casa sua, dalla sua famiglia, ma prima voleva passare a trovare una che conosceva.

Sotto nuvole del Midwest simili a grossi cervelli grigi, siamo usciti dall'autostrada come se andassimo alla deriva e siamo entrati nell'ora di punta di Kansas City come se ci stessimo arenando. Ci è bastato rallentare perché tutto il fascino del viaggio in compagnia svanisse. Lui non la smetteva più di parlare della sua ragazza. – Mi piace questa ragazza, credo di amarla, ma ho due figli e una moglie, e ci sono degli obblighi da rispettare. E oltretutto io amo mia moglie. Ho il dono dell'amore. Amo i miei figli. Amo tutti i miei parenti –. Mentre continuava a chiacchierare, mi sono sentito triste e abbandonato: – Ho una barca, un piccolo sedici piedi. Ho due macchine. Nel mio giardino c'è spazio per una piscina –. Ha trovato la sua ragazza al lavoro. Lei gestiva un negozio di mobili, ed è stato lí che l'ho perso.

Le nuvole sono rimaste uguali fino a sera. Poi, al buio, non ho visto addensarsi il temporale. Il tizio al volante della Volkswagen, lo studente del college, quello che mi

ha imbottito la testa di hashish, mi ha lasciato fuori città proprio mentre cominciava a piovere. Nonostante lo speed che avevo preso, ero troppo stravolto per stare in piedi. Mi sono sdraiato sull'erba vicino alla rampa e mi sono svegliato in mezzo alla pozzanghera che mi si era formata intorno.

E più tardi, come dicevo, mi sono addormentato sul sedile di dietro mentre l'Oldsmobile – la famiglia di Marshalltown – procedeva sollevando schizzi sotto la pioggia. Eppure sognavo di vedere attraverso le palpebre chiuse, e il mio battito scandiva i secondi. All'epoca l'autostrada che attraversa il Missouri occidentale era, in buona parte, una semplice strada a due corsie. Quando un tir ci è venuto incontro e ci ha incrociati, ci siamo persi tra gli spruzzi accecanti e una guerra di rumori come quando passi dentro un autolavaggio. I tergicristalli si alzavano e si abbassavano sul parabrezza senza grandi risultati. Ero esausto, e dopo un'ora sono piombato in un sonno più profondo.

Fin dall'inizio sapevo benissimo quello che sarebbe successo. Ma a un certo punto l'uomo e sua moglie mi hanno svegliato, negandolo furiosamente.

– Oh, *no!*

– NO!

Sono stato scaraventato contro il loro schienale con tanta forza che l'ho rotto. Ho cominciato a rimbalzare avanti e indietro. Un liquido che ho subito identificato come sangue umano è volato in giro per l'abitacolo e mi è piovuto in testa. Alla fine mi sono ritrovato di nuovo sul sedile, dov'ero prima. Mi sono tirato su e mi sono guardato intorno. I fari si erano spenti. Dal radiatore veniva un sibilo costante. Non sentivo altro. A quanto ne sapevo, ero l'unico cosciente. Quando ho rimesso a fuoco, ho visto il piccolo sdraiato accanto a me come se non fosse successo nulla. Aveva gli occhi aperti e si toccava le guance con le manine.

Poco dopo il conducente, che si era accasciato sul volante, si è raddrizzato e ci ha guardati. Aveva la faccia

sfracellata, scura di sangue. Mi facevano male i denti solo a guardarlo, ma quando ha parlato non mi è sembrato che ce li avesse rotti.

– Cos'è successo?

– Abbiamo avuto un incidente, – ha risposto.

– Il piccolo sta bene, – ho detto, anche se non avevo idea di come stesse il piccolo.

Lui si è girato verso sua moglie.

– Janice, – ha chiamato. – Janice, Janice!

– Sta bene?

– È morta! – ha risposto, scuotendola rabbiosamente.

– Ma no che non è morta –. Adesso anch'io ero pronto a negare qualsiasi cosa.

La bambina era viva, ma tramortita. Piagnucolava immobile. L'uomo, però, continuava a scuotere la moglie.

– Janice! – strillava.

Sua moglie ha mandato un gemito.

– Non è morta, – ho detto, arrampicandomi fuori dalla macchina e correndo via.

– Non si sveglierà, – l'ho sentito dire.

Ero fermo là fuori nella notte, con il piccolo, chissà perché, fra le braccia. Probabilmente pioveva ancora, ma non mi ricordo niente del tempo. Ci eravamo scontrati con un'altra macchina su quello che, ora lo vedevo, era un ponte a due corsie. L'acqua sotto di noi era invisibile nell'oscurità.

Mentre mi avvicinavo all'altra macchina, ho cominciato a sentire un ronfo stridulo, metallico. Dalla portiera aperta del passeggero penzolava fuori un uomo, nella posizione di un trapezista appeso per le caviglie. La macchina era tutta schiacciata su un lato, tanto che dentro non c'era più spazio nemmeno per le gambe di quel tipo, figurarsi per il guidatore o altri passeggeri. L'ho superata senza fermarmi.

Da lontano arrivavano dei fari. Sono andato verso la fine del ponte, agitando un braccio per fermarli mentre con l'altro mi stringevo il piccolo contro la spalla.